

I domenica dopo Pentecoste – A

SANTISSIMA TRINITÀ

Parole e silenzio nel Verbo,
acqua viva che sale al Padre,
Amore effuso è lo Spirito,
Vita divina nella creatura.

O Dio, triade ineffabile,
amando ti cerchiamo;
aneliamo a te, o Uno,
in nube lucente di gloria.

O Padre, fonte di grazia,
gioia e pace dei tuoi figli,
Principio senza inizio,
di te si sazia lo spirito.

O Figlio, Gesù, Signore,
Luce originata da Luce,
Artefice di tutto il creato,
vibra in noi di gioia e letizia.

Spirito Santo, Amore ,
Principio di nuova creazione,
Soffio del Signore risorto,
scaccia da noi la morte.

O Triade beata, unico Dio,
danza gioiosa del creato,
in cori di lodi T'inneghiamo,
inebriati dal tuo amore.
Amen

PRIMA LETTURA

Es 34,4b-6.8-9

Dal libro dell'Èsodo

In quei giorni, ⁴ Mosè si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano.

Il fatto che Dio ordini a Mosè di tagliarsi **le due tavole** indica che la sua preghiera è stata esaudita. Mosè vedrà la Gloria di Dio di spalle con le due tavole in mano per indicare il limite in lui raggiunto dall'antica economia nella visione di Dio. Le tavole non sono ancora scritte quando Dio appare perché tutta la Legge riflette il Nome in quegli appellativi che qui sono detti. È questa rivelazione a dare a Mosè la forza di chiedere perdono e di supplicare che il popolo sia eredità del Signore.

Mosè in tutto obbedisce al Signore. Gli ordini del Signore sono puntuali fin nei minimi particolari: **tagliò** come gli è comandato al v. 1; **si alzò di buon mattino**, precedendo il comando del Signore: *Tieniti pronto per domani mattina* (v. 2); **salì sul monte Sinai**, come il Signore gli aveva comandato: *salirai sul monte Sinai* (v. 2).

La Legge è data a chi è perfettamente obbediente al Signore. Colui che si piega al giogo dell'obbedienza entra nell'intimità divina.

⁵ **Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore.**

Il Signore scese nella nube, è la nube che vela la sua gloria e la manifesta a noi nel grado della nostra comprensione. La nube non è la sua dimora perché Egli scende nella nube, come era sceso nel Roveto ardente. In quanto prefigurazione della sua divina Incarnazione, la nube diverrà la sua dimora tra noi. Infatti è in virtù della nube che il Signore **si fermò là presso di lui**. Poté fermarsi con Mosè nello stesso luogo in virtù della nube, come prima si era fermato davanti a lui nel Roveto. Nel momento, in cui il Signore incontra Mosè, proclama il suo Nome (lettura ebraica: **e proclamò il Nome il Signore**). La prima parola, che il Signore fa udire a Mosè, è il suo Nome, questo significa che gli fa grazia. Allo stesso modo nel giorno dell'espiazione il sommo sacerdote nel Santo dei Santi pronuncia il Nome e ottiene l'espiazione dei peccati suoi e del popolo.

⁶ Il Signore passò davanti a lui proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà,

Il Signore passò davanti a lui proclamando, il testo abbrevia quanto ha precedentemente annunciato (cfr. *Es 33,19-23*). Là il Signore aveva preannunciato a Mosè che lo avrebbe nascosto nella spaccatura della roccia e uscito dalla nube sarebbe passato davanti al suo volto, nascondendogli la sua presenza con la mano perché Mosè non poteva vedere il suo volto; una volta passato, avrebbe tolto la mano e Mosè avrebbe visto il Signore di spalle. Certamente nella semplicità della lettera sono nascosti grandi misteri, che è dato solo di conoscere a coloro che conoscono davvero Dio. Nel buio della grotta, nascosto dalla mano di Dio e non dal suo mantello, come lo sarà per Elia quando udrà la voce silente sottile (*1Re 19,12*), Mosè ode il Nome esplicito da quelle che la tradizione d'Israele chiama le tredici misure [della misericordia]. Mosè, come lo sarà per Elia, è sul monte quando il popolo è immerso nel peccato d'infedeltà espresso nel vitello d'oro ed è nel buio della grotta quando egli ode i tredici appellativi del Nome.

1.2. «Il Signore, il Signore, inizia proclamando per due volte il suo Nome. Esso significa: il Signore è il Signore, allo stesso modo: *«Io sono Colui che sono»* (*Es 3,14*). Questa ripetizione del Nome viene esplicita nella professione di fede di *Dt 6,4: Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno.*

3. Dio è il nome designante la sua non partecipata divinità alle creature, come dice la professione del Deuteronomio.

4. Misericordioso. Dal suo essere Dio, il Signore, ne consegue che è misericordioso verso le creature. Come Mosè, così chiunque accoglie il Signore come unico Dio sperimenta che Egli è misericordioso.

5. E pietoso, la radice ebraica è quella di «grazia» quindi Dio è colui che fa grazia e presso il quale trovano grazia coloro che lo temono e ottengono da Lui la salvezza. Trovano pure grazia presso di Lui coloro, che Egli sceglie come strumento della sua salvezza.

6. Lento all'ira. Benché provocato all'ira, il Signore non la riversa ma attende. Egli non vuole infatti la morte del peccatore ma che si converta e viva, infatti *Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi* (*Sap 1,13*).

7. E ricco di grazia e di fedeltà. La grazia, come pura iniziativa divina è legata alla fedeltà. Dio è fedele alle sue promesse e alla sua alleanza. Infatti il salmista può appellarsi ad essa nel momento di crisi della monarchia davidica: *Dove sono, Signore, le tue grazie di un tempo, che per la tua fedeltà hai giurato a Davide?* (*Sal 89,50*).

[⁷ che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione»].

8. Che conserva il suo amore per mille generazioni. L'amore è nella lingua ebraica lo stesso di grazia, che ha ricordato in precedenza. Come il Signore è ricco di grazia, così la conserva per mille generazioni. Ogni generazione si può appellare ai suoi padri per ottenere grazia presso il Signore. Nella «comunione dei santi» è racchiusa l'inesauribile ricchezza della grazia del Signore che viene amministrata nell'amore vicendevole lungo tutte le generazioni.
che perdona

9. la colpa, è la forma più leggera del peccato, è la disobbedienza alla legge del Signore in forma più lieve.

10. la trasgressione è la disobbedienza unita alla ribellione. È il rifiuto del giogo del Signore e della sua Legge.

11. e il peccato, è la forma più grave di trasgressione, quale appunto nel contesto il grave peccato del vitello d'oro (cfr. *Es 32,21.30*).

12. ma non lascia senza punizione, in che modo questa affermazione fa parte della sua misericordia? Secondo la sua imperscrutabile sapienza il Signore punisce tutto il peccato con misericordia, trasformando in correzione la punizione. Così gli uomini passano per il crogiolo della tribolazione in modo da acquistare *la sapienza del cuore* (*sal 89,12*). Il peccato è cancellato, come ha detto in precedenza, tuttavia esso viene eliminato nei suoi effetti secondo la sua divina disposizione. Egli agisce anche perché non si prenda con leggerezza il suo perdono, come è detto: «*Eppure protesti: Io sono innocente, la sua ira è già lontana da me. Eccomi pronto a entrare in giudizio con te, perché hai detto: Non ho peccato!*» (*Gr 2,35*). Infatti se il peccato scomparisse subito nei suoi effetti molti penserebbero che è facile peccare dal momento che si è subito perdonati.

13. che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione», come interpretare quest'ultima misura come di misericordia? Essa parte da un presupposto che il peccato non è solo un fatto individuale bensì sociale. Esso non si consuma nel singolo ma coinvolge altri soprattutto nel rapporto generazionale. Infatti i figli imitano i genitori e sono indotti a compiere i loro stessi peccati. Ma la conversione può tutto su Dio.

Che il Signore ami fare misericordia e non punire lo si nota dal fatto che la sua misericordia si estende per mille generazioni su coloro, che cercano la sua grazia, il suo castigo invece si protrae solo fino alla quarta generazione per coloro che lo odiano. Ma la conversione ferma la mano punitrice di Dio.

I genitori, che non si convertono, trasmettono ai loro figli il loro modo di agire e quindi anche la loro ribellione e indifferenza nei confronti del Signore, ma il loro nefasto influsso termina alla quarta generazione, chi invece fa la volontà del Signore ne trasmette l'amore come preziosa eredità ai suoi figli.

⁸ Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò.

Il Signore pronunciò queste tredici misure della sua misericordia racchiuse nel suo Nome e ritrasse la mano dalla faccia di Mosè nascosto nella spaccatura della rupe; Mosè si affrettò a uscire e contempì di spalle il Signore e perciò si affrettò a buttarsi a terra in adorazione e supplica.

⁹ Disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità».

Se ho trovato grazia, dal momento che trovato grazia. **Mio Signore**, qui non è il Nome ma il termine indicante signoria, come dopo. Mosè è il servo che supplica il suo Signore, che lo ha ammesso alla sua presenza. Egli vuole che il Signore cammini in mezzo al suo popolo, perché solo con la sua presenza, tutti possono conoscere quanto è soave il Signore. La preghiera di Mosè diviene profezia; dal monte il Signore scende nella Tenda santa, preannuncio della sua Incarnazione.

Il popolo è di dura cervice perché rifiuta il giogo del Signore e contro di lui il Signore aveva detto: «*Ma io non verrò in mezzo a te, per non doverti sterminare lungo il cammino, perché tu sei un popolo di dura cervice*» (*Es 33,3*). Non solo Mosè chiede questo ma fondandosi sul perdono del Signore chiede ancora di più, di essere cioè l'eredità del Signore. Il Signore rivelandosi, si è legato. La nostra forza non è la nostra giustizia ma il rapporto indissolubile che lega il Signore a noi e noi a Lui; questa è la fede che trova nella preghiera la sua espressione fondamentale.

Note

Abbiamo riportato il versetto tralasciato perché parte integrante della rivelazione del Nome divino. Di fronte alle difficoltà di ordine psicologico non dobbiamo infatti ritrarci ma procedere perché, come insegna l'apostolo: *Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona* (*2Tm 3,16*). Il

popolo del Signore non ha solo bisogno di latte ma anche di cibo solido e di conoscere quanta forza abbia il peccato e come esso coinvolga nel profondo il rapporto con Dio e il rapporto con gli altri. Solo così presentando, come fa la divina Scrittura, la misericordia unita alla correzione e il castigo temperato dalla grazia, noi potremo giungere alla sapienza fondata sul timore del Signore.

«Il Signore ci annuncia che non solo perdona sempre – certo, perdona sempre! – ma che però non lascia impunito il peccato! Cioè, toglie la colpa; quello che riguarda Lui lo toglie; l'offesa fatta a Lui la perdona; però vuole purificare il cuore dei suoi figli! Cioè non si accontenta di dire: Vi perdono, ma segue quelle creature, riconosce in quelle creature dei figli che vanno corretti, vanno purificati, vanno salvati! ... L'uomo ha perduto quella immagine e il Signore gliela vuole ricostruire; per questo non dimentica la colpa commessa e purifica il cuore degli uomini! Senza per questo andare all'infinito: immediatamente, si direbbe, immediatamente il Signore interviene»

(d. E. Cirlini, *omelia registrata*, s. Antonio, 28.5.1972).

SALMO RESPONSORIALE

Dn 3, 52-56

R/. *A te la lode e la gloria nei secoli.*

Benedetto sei tu, Signore, Dio dei padri nostri. **R/.**

Benedetto il tuo nome glorioso e santo. **R/.**

Benedetto sei tu nel tuo tempio santo, glorioso. **R/.**

Benedetto sei tu sul trono del tuo regno. **R/.**

Benedetto sei tu che penetri con lo sguardo gli abissi e siedi sui cherubini. **R/.**

Benedetto sei tu nel firmamento del cielo. **R/.**

SECONDA LETTURA

2 Cor 13,11-13

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, ¹¹ **siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi.**

¹² **Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano.**

Siate lieti, stando in Cristo. La gioia è un intimo sentire che scaturisce da quello che segue.

Tendete alla perfezione (lett.: **rafforzatevi**) nella carità. Nell'aiuto vicendevole i membri della comunità si rafforzano e si educano a vicenda per crescere nell'unità dell'unico corpo di Cristo.

Fatevi coraggio a vicenda. State uniti gli uni agli altri per sostenervi a vicenda sentite vostre le situazioni degli altri.

Abbiate gli stessi sentimenti. Il sentire tocca l'intimo nostro che deve avere «orientamento unitario, sentimenti di concordia, unità di pensiero e volere» (Bertram, GLNT). Questa unità è data dal sentire che si ha quando si è in Cristo (cfr. *Fil 2,5: Questo sentite in voi, quello che è in Cristo Gesù*). Per cui in *Fil 2,2* «l'Apostolo esorta con insistenza a tendere al medesimo fine con i medesimi sentimenti, a rivolgere lo spirito verso l'unità prestabilita e a conservare in tutto un sentimento cristiano» (ivi).

Vivete in pace. È la conseguenza dello stesso sentire e del tendere tutti all'unità.

Se così avverrà lo stesso **Dio dell'amore e della pace sarà con voi.** Allora sarà vero quel saluto che vi date nel bacio santo.

13 La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

Conclude con questo stupendo saluto trinitario fondato sulla **grazia, l'amore** e la **comunione** manifestazione delle tre Persone divine: dove è la grazia ivi è Cristo, dov'è l'amore ivi è il Padre e dov'è la comunione ivi è lo Spirito.

La grazia è data dal Figlio, *pieno di grazia e di verità (Gv 1,14) e dalla cui pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia (ivi,16).*

L'amore è riversato nei nostri cuori dal Padre, come principio e fine del nostro itinerario, che inizia là dove *noi ci gloriamo nelle nostre tribolazioni ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5,3-5).*

La comunione dello Spirito Santo (genitivo con valore oggettivo) significa partecipazione allo Spirito; lo stesso è in *Fil 2,1: se c'è una certa comunione di Spirito*; indica la partecipazione allo Spirito e non una comunanza operata dallo Spirito.

Questo è il saluto iniziale più abituale della celebrazione eucaristica. L'assemblea convocata, comunicando allo Spirito Santo, attinge all'amore del Padre e alla grazia del Cristo.

Il celebrante nell'atto in cui saluta non solo augura ma pronuncia parole efficaci che convocano l'assemblea in questa comunione ecclesiale.

CANTO AL VANGELO

Cf Ap 1, 8

R/. Alleluia, alleluia.

**Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,
a Dio, che è, che era e che viene.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 3, 16-18



Dal vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, disse Gesù a Nicodèmo:

16 «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Gesù rivela che il Figlio dell'uomo è il Figlio unigenito di Dio. Questi è colui nel quale Iddio ha fatto il mondo e lo ha amato. Come per mezzo del suo Verbo Egli ha fatto il mondo così in Lui lo ha amato. Per l'intimo rapporto che esiste tra il Figlio e il mondo, il Padre ha amato il mondo e ha dato il suo Figlio Unigenito. Questi è, in rapporto al mondo, il Figlio dell'uomo come in rapporto al Padre è il Figlio Unigenito. Perché Egli divenga il Figlio dell'uomo, il Padre lo ha dato, lo ha consegnato perché fosse innalzato.

Dalla consegna fatta da Abramo del suo unico figlio Isacco all'innalzamento del serpente nel deserto e del Servo vi è un'unica parola che tutto unifica ed è la rivelazione del mistero di Dio, dell'ineffabile relazione del Padre e del Figlio. Gli eventi, che appaiono sconnessi tra loro, sono in realtà unificati nella rivelazione e nel dono del Figlio Unigenito. In Lui, rivelato e donato fino all'innalzamento sulla Croce, noi siamo amati al punto che, credendo in Lui, non periamo, distrutti dalla morte, ma abbiamo la vita eterna. La fede nel Figlio, dato a noi, c'immette nel flusso vitale di amore del Padre che ci strappa dal potere distruttore della morte e ci fa vivere la sua stessa vita, che è eterna. I molteplici episodi della Scrittura si aprono così allo sguardo del credente come molteplici aspetti di un'unica rivelazione del Padre che dona il Figlio suo a noi che siamo il mondo, cioè uomini immersi in una realtà di

peccato e di morte. In una parola: tutto rivela il suo amore, come dice in *Geremia*: «Di un amore eterno ti ho amato, perciò ti ho attirato a me con misericordia» (31,3). Ora l'amore stesso esige che l'Eterno ci redima e ci collochi nella vita eterna. La redenzione non risponde alle nostre esigenze ma a quelle dell'amore eterno del Padre. Nel Figlio, eterno con il Padre, noi siamo redenti e collocati nella vita eterna. Questo *perché Egli è buono e perché in eterno è la sua misericordia* (Sal 136). La fede illumina la nostra ragione perché vediamo l'assurdo di come all'eccesso dell'amore di Dio rispondiamo con un eccesso d'infedeltà. «Benché persuasi che Gesù Cristo ha donato la sua vita e ha sparso il suo sangue per riscattarci dalla morte, da una morte eterna, tuttavia rimaniamo freddi nei suoi confronti e guardiamo con indifferenza nella nudità e nell'estrema povertà colui che è morto per salvarci» (Sacy).

17 Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

Dicendo **il Figlio** lo distingue da Mosè e quindi dalla Legge. Il Figlio non appartiene all'economia della Legge come vi appartengono Mosè e i Profeti. Questi sono stati inviati per giudicare il mondo perché la Legge è stata data mediante Mosè (1,17). Ora compito della Legge è quello di giudicare e tale giudizio, in rapporto al peccato, che è nel mondo, non cessa. Il Figlio, che ha donato la Legge, ha pronunciato questo giudizio che non è finalizzato alla condanna ma alla salvezza. Dice infatti: **ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui**. Il mondo si riconosce peccatore, crede in Lui, l'innalza, e sarà salvato. Chi accoglie il giudizio della Legge e crede nel Figlio è salvato.

Il giudizio, che la Parola pronuncia, è dato perché noi, accogliendolo, crediamo e siamo salvati.

Da quando risuona la Parola è pure pronunciato il giudizio. Per chi lo accoglie vi è la salvezza nel Figlio. Prima che Egli venisse, si era salvati in virtù della fede in Lui rivelato e promesso, ora siamo salvati in virtù del suo Evangelo. Quando Egli tornerà, il giudizio, da sempre pronunciato dalla Parola, sarà definitivo e renderà tale la scelta che ciascuno ha fatto.

Abbiamo così, con la sua venuta, questo meraviglioso fatto: la Parola da giudicante nella Legge e nella Profezia, diviene salvifica, nell'Evangelio.

La Parola dell'Evangelio raggiunge quella apostolica nella Lettera ai Romani. La Legge ha come compito di rivelare pienamente il peccato e la sua forza di morte dalla quale nessuno può sottrarsi perché tutti siamo schiavi del peccato. Il Figlio viene, come il Maestro e il Signore, per esercitare la misericordia verso gli uomini. «Egli viene a liberare lo schiavo, in quanto il Figlio è l'erede di Dio suo Padre, e a sostituire la grazia che giustifica alla legge che condannava; Egli viene a sciogliere dai legami del peccato coloro che esso teneva incatenati» (cfr. Sacy).

A che cosa sarebbe servito avere nella Legge la coscienza del peccato se non perché nell'Evangelio ci è donata la salvezza?

18 Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio».

Dal tutto (**il mondo**) passa al singolare (**colui che crede**). La salvezza si estende a tutti senza distinzioni o preferenze ma essa diviene efficace solo in chi crede in Lui.

Chi crede in Lui non è giudicato, cessa su di lui il giudizio pronunciato dalla Parola di Dio mediante la Legge e la Profezia. Cessa la prima parola di condanna: «*Polvere tu sei e in polvere ritornerai*» (Gn 3,19) perché nel credente è posto il pegno della risurrezione; la Legge desiste dal suo compito di rendere il peccato peccante all'eccesso (cfr. Rm 5,20-21) perché la grazia risana le ferite della colpa; la Profezia non risuona più con le parole della condanna ma apre allo sguardo l'orizzonte delle promesse; la mente si ristora nella Parola evangelica e lo Spirito rende presente il Cristo ai pensieri, alla volontà amante, alle parole e alle stesse azioni. L'uomo «sente» le sue passioni ma esse si acquietano sotto l'impulso della grazia. Esse ricordano all'uomo che è polvere e cenere e continuamente plasmato dall'artefice divino a sua immagine e somiglianza. L'uomo sa di essere nudo (cfr. Gn 3,7) ma la sua nudità è continuamente coperta dalle vesti bianche della misericordia divina (cfr. Ap 3, 4-5).

Chi invece non crede già è giudicato perché in lui il giudizio pronunciato dalla Parola resta efficace. Egli continua ad essere condannato alla polvere senza avere in

sé la speranza di risorgere per la vita. Non ha in sé lo Spirito e, quando egli ode la Parola di Dio, questa risuona per lui di condanna. Egli cerca di spegnere in sé le accuse della coscienza giustificando il suo peccato e condannando la Legge e così rende più grave la sua stessa condanna perché entra nel vortice della disperazione. Invano egli cerca la pace: il martellio incessante dell'accusa lo tormenta anche quando egli esternamente cerca di placare il tormento interiore.

Egli è condannato **perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio**. Egli non ha creduto nella rivelazione del Nome. Egli ha rifiutato in Gesù la rivelazione del Nome che gli è proprio: **il Figlio unigenito di Dio**.

È chiaro che la luce, che illumina ogni uomo, per operare il giudizio deve venire nel mondo e brillare agli occhi interiori di ogni uomo. Questo è avvenuto e sta avvenendo in forza dello Spirito Santo.

Poiché l'adesione alla luce avviene mediante la fede, ora tutto avviene per la libertà di scelta; quando tutto sarà evidente non ci sarà più libertà perché coloro che hanno creduto erediteranno quanto hanno sperato, coloro che invece hanno rifiutato di credere non potranno più scegliere la luce ma riterranno giusta la loro condanna. Da queste considerazioni si deduce che ogni uomo è posto da Dio di fronte alla luce in una capacità di scelta non condizionata dall'esterno.

In questa situazione, in cui egli è posto per grazia, l'uomo può scegliere o rifiutare Gesù come l'Unigenito Figlio di Dio.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Comune sia la preghiera e la lode all'unico Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.
Signore Dio nostro ascoltaci.

- O Padre, che hai rivelato il tuo Nome ricco di misericordia verso i tuoi figli, infondi in noi il tuo Spirito perché scompaia da noi ogni ribellione e aderiamo con gioia e amore alla tua volontà, noi ti preghiamo.
- Sia santificato il tuo Nome, o Dio grande nell'amore, in mezzo a tutti i popoli e la tua gloria risplenda nelle opere buone di tutti i credenti, noi ti preghiamo.
- La luce evangelica risplenda in ogni nazione perché ogni uomo veda la tua salvezza e creda nel nome del tuo Unigenito Figlio, noi ti preghiamo.
- Il tuo Spirito scenda nelle profonde ferite dell'umanità e le risani con il balsamo del tuo amore, noi ti preghiamo.
- Ravviva in noi la grazia del battesimo perché in Te viviamo, di Te ci nutriamo e nella tua conoscenza diventiamo sempre più tuoi familiari a quest'unica mensa che nel tuo amore di Padre prepari ai tuoi figli, noi ti preghiamo.

C. Padre, fedele e misericordioso, che ci hai rivelato il mistero della tua vita donandoci il Figlio unigenito e lo Spirito di amore, sostieni la nostra fede e ispiraci sentimenti di pace e di speranza, perché riuniti nella comunione della tua Chiesa benediciamo il tuo nome glorioso e santo.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Il domenica dopo Pentecoste – A

Solennità del SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO

PRIMA LETTURA

Dt 8, 2-3.14-16a

Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo dicendo: ² «Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi.

Ricordati, con questo comando il Signore vuole che tutta l'esperienza del deserto s'imprima nei figli d'Israele perché essa resta emblematica per tutta la storia successiva.

Essa è durata quarant'anni in modo che questa esperienza sia ricordata da tutte le generazioni e ne faccia parte integrante. **Tutto il cammino**. La strada, percorsa dal popolo, è segnata da tappe i cui nomi spesso ricordano infedeltà e ribellioni a Dio.

Il tempo del deserto è caratterizzato da umiliazioni e prove. Nelle umiliazioni sono comprese le fatiche del viaggio, la residenza come nomadi nel deserto. Le prove sono elencate in varie parti della Scrittura (es. il ritorno degli esploratori dalla terra di Canaan).

Umiliazioni e prove sono finalizzate alla manifestazione di quello che c'è nel cuore. È scritto **per sapere** nel senso che la conoscenza di Dio non elimina la libertà dell'uomo; questi infatti è chiamato a scegliere e nella scelta egli è posto da una parte di fronte al Signore suo Dio e alle sue promesse in cui credere e sperare e dall'altra di fronte alle sue esigenze immediate per le quali egli pretende un immediato soccorso dal Signore. Questo è l'aut aut di fronte al quale è posto ed è anche l'aut aut che Egli spesso vuol porre a Dio come condizione per credere in Lui. Umiliato e provato, il popolo ha davanti a sé il comando del Signore e deve scegliere se osservare la Legge del Signore oppure se seguire le passioni che fanno guerra al suo spirito. Con la sua Legge il Signore lo invita a guardare nel profondo mentre il rischio nostro è quello di fermarci all'apparenza.

³ Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

Ti ha fatto provare la fame, come più volte si lamenta il popolo: *Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine» (Es 16,3).*

Ti ha nutrito di manna, questo cibo è stato disprezzato in seguito perché desideravano anche gli altri cibi, come è detto: *Ora la nostra vita inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna (Nm 11,6).* Nel *Dt* la manna è percepita come cibo che non appartiene all'ordine naturale e non è quindi conosciuto dagli uomini: **che tu non conoscevi e che i tuoi padri non hanno mai conosciuto**. Il Signore ha portato il suo popolo a sentire la fame prima di dargli la manna. Se infatti avesse avuto ancora il sapore dei cibi mangiati in Egitto l'avrebbero disprezzata, come in realtà è successo anche al solo ricordo.

Tutto questo è avvenuto **per farti capire** (lett.: **per farti conoscere**). Il cibo non conosciuto è dato per acquisire conoscenza. La conoscenza, che l'uomo acquista nel digiuno e quindi nel nutrimento che il Signore dà, è anzitutto percepire che il pane non è il solo nutrimento che sostiene l'uomo, **ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore**, cioè della sua Parola che tutto crea e sostiene. La nostra vita è perennemente alimentata dal soffio del Signore (cfr. *Sal* 103,29-30: *Se nascondi il tuo volto, vengono meno, toglì loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere. Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra*).

Ci possiamo chiedere: In che modo la manna è simbolo dell'Eucaristia? Anzitutto essa non si colloca nell'ordine dei cibi naturali. Per assumerla è necessario discernere (cfr. *1Cor* 11,29: *chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna*). Il discernimento non può avvenire con nel corpo, nell'anima e nella propria persona il sapore degli altri cibi (quelli cioè di cui si nutre l'uomo naturale, come è detto in *1Cor* 2,14: *L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito*). È necessario perciò digiunare dal cibo proprio dell'uomo naturale cioè dalle sue passioni, dai suoi pensieri e dal suo stesso sentire e di conseguenza sentire in sé la fame per conoscere che il vero nutrimento è la Parola di Dio e che frutto incessante della parola è l'Eucaristia, come cuore di essa. Generata dalla Parola, l'Eucaristia genera la Chiesa e nella Chiesa incessantemente dà vita alla Parola, secondo quanto dice il

Signore: *È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita (Gv 6,63).*

14 Il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile;

Dopo aver ricevuto la benedizione divina attraverso i frutti della terra, l'intimo dell'uomo può cadere in orgoglio attribuendo alla sua operosità quanto ricava. È facile non percepire più come dono il frutto del proprio lavoro ed inorgogliersi al punto da dimenticare il Signore e il patto di alleanza, che ci lega con Lui (**tuo Dio**), e di non porre più mente a tutte le opere da Lui compiute per la nostra redenzione. Se il popolo dell'antica alleanza non dimentica la schiavitù egiziana e la redenzione, la Chiesa non dimentica la Redenzione operata da Gesù, di cui l'Eucaristia è memoriale.

Certo è più facile sentire la schiavitù fisica che quella spirituale. Per avere coscienza di questa è necessario l'annuncio evangelico. Solo l'Evangelo è la parola che rischiarerà le zone oscure dello spirito nostro e libera le nostre facoltà spirituali dalla schiavitù delle passioni. Finché non giunge la luce evangelica, noi dialoghiamo con le nostre passioni cercando il compromesso; quando invece è giunta la luce, chi fa la verità viene alla luce e accetta che le sue opere siano rimproverate dalla luce (cfr. Gv 3,20-21). La fame, che segue quella dovuta alle passioni e quella dovuta al fatto che ancora non siamo nutriti del cibo celeste, porta a conoscere la necessità della Parola di Dio. Quando il nostro spirito, finalmente libero, si protende tutto verso la Parola si nutre del puro latte spirituale fino a giungere al cibo solido, come c'insegnano gli Apostoli (cfr. 1Pt 2,2; Eb 5,12).

15 che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima;

Il Signore elenca tutti i pericoli del deserto. Egli ricorda che il **deserto è grande e spaventoso** e quindi **luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua**. È un luogo dove l'insidia è continua. Se essi furono colpiti dai serpenti velenosi, questo accadde a causa della loro ribellione al Signore (cfr. Nm 21,6-7). Egli li ha sempre custoditi e accanto al nutrimento ha dato loro **acqua dalla roccia durissima**.

L'Eucaristia fiorisce per noi come cibo in una situazione paragonabile a un deserto vasto e spaventoso, cioè privo di orizzonti che infondano speranza e tranquillità. È illusorio essere in un'oasi e negare perciò il deserto. La forza di morte, che ci domina, ci porta a trasformare in deserto anche le oasi da noi create. Noi viviamo nell'assurdo di creare un'oasi e di distruggerla. Il popolo di Dio ha coscienza di camminare nel deserto e di essere insidiato da forze di morte, che vogliono distruggerlo. Ma il Signore veglia su di noi e placa la sete, che brucia in ogni uomo, con l'acqua spirituale che scaturisce dalla roccia durissima, cioè dall'umanità indistruttibile del Cristo. E quest'acqua, che scaturisce dal Cristo è lo Spirito Santo (cfr. Gv 7,37-39).

La situazione interiore nostra è simile a quella del deserto, noi siamo nella tentazione di esigere da Dio benessere, sicurezza in modo che non dipendiamo più da Lui. Invece la nostra dipendenza è la nostra sazietà e il nostro dissetarci perché è Lui il nostro nutrimento perché Lui solo si colloca in quell'interiore rapporto che sazia e disseta.

16 che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri».

Il Signore richiama quanto ha già detto in precedenza per ricordare che prima del dono vi è la prova. Il dono poi supera sempre quanto si è già ottenuto. La Parola adombra il mistero dell'Eucaristia, cibo che se è lo stesso nel segno sacramentale è sempre nuovo nel suo sapore. Esso si adatta all'intelligenza spirituale di ciascuno e dopo ogni umiliazione e prova l'uomo acquista nuova conoscenza in rapporto ad essa alla cui luce la precedente conoscenza sembra ignoranza.

Così di ombre in luci si procede fino al bene supremo, alla pienezza dove ogni prova cesserà.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 147

R/. Loda il Signore, Gerusalemme.

Celebra il Signore, Gerusalemme,
loda il tuo Dio, Sion,
perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli. *R/.*

Egli mette pace nei tuoi confini
e ti sazia con fiore di frumento.
Manda sulla terra il suo messaggio:
la sua parola corre veloce. *R/.*

Annuncia a Giacobbe la sua parola,
i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele.
Così non ha fatto con nessun'altra nazione,
non ha fatto conoscere loro i suoi giudizi. *R/.*

SECONDA LETTURA

1 Cor 10, 16-17

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

¹⁶ Fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?

Il calice è il centro della benedizione cosmica, storico-salvifica ed ecclesiale; bevendolo comunichiamo al sangue di Cristo, che è sparso per noi, e quindi al suo sacrificio.

Questo è il calice cui converge tutta la creazione perciò conclude sia l'antica economia perché qui trova il suo compimento ed esclude il calice dei demoni perché il principe di questo mondo è stato cacciato fuori (cfr. Gv 12,31).

Il pane si riferisce a un pane ben preciso e a un'azione già abituale nella Chiesa, **che noi spezziamo**. Noi diventiamo con Lui con/corporei, per questo il nostro corpo non può essere dato alla fornicazione e agli idoli, come ha detto in precedenza.

Calice della benedizione. Denominazione che deriva dalla tradizione ebraica. «Alla fine della parte principale di ogni pasto in cui si bevesse vino, sul calice della benedizione veniva pronunciata la preghiera conviviale di ringraziamento. Durante il banchetto pasquale questo calice era il terzo» (GLNT, Goppelt). È questo il calice sul quale il Signore ha pronunciato le parole santificanti facendolo diventare il Calice del suo sangue; quindi chi comunica al calice della benedizione comunica al suo sangue. Esso viene chiamato in seguito il calice del Signore (10,21; 11,27).

¹⁷ Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.

Poiché uno è il pane ed essendo uno, come uno è Cristo, tutti ci rende **un corpo solo. Noi i molti** siamo resi **un solo corpo** da molti che siamo, **tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.**

Vi è uno stretto rapporto tra il corpo eucaristico del Cristo e il suo corpo ecclesiale per cui l'uno opera efficacemente nell'altro.

Penetrando in noi il corpo di Cristo non solo ci unisce a sé come membra al capo ma ci unisce anche gli uni gli altri rendendoci un corpo solo.

Questo processo di unità delle membra tra di loro è meno sentito eppure è l'effetto principale della mensa eucaristica.

SEQUENZA

La sequenza è facoltativa e si può cantare o recitare anche nella forma breve, a cominciare dalla strofa: Ecce panis.

Se la sequenza viene omessa, segue il CANTO AL VANGELO.

[Lauda Sion Salvatórem,
lauda ducem et pastórem,
in hymnis et cánticis.

Quantum potes, tantum aude:
quia maior omni laude,
nec laudáre súfficis.

Laudis thema speciális,
panis vivus et vitális
hódie propónitur.

Quem in sacrae mensa cenae,
turbae fratrum duodénae
datum non ambígitur.

Sit laus plena, sit sonóra,
sit iucúnda, sit decóra
mentis iubilátio.

Dies enim sollémnis ágitur,
in qua mensae prima recólitur
huius institutio.

In hac mensa novi Regis,
novum Pascha novae legis,
Phase vetus términat.

Vetustátem nóvitas,
umbram fugat véritas,
noctem lux elíminat.

Quod in cena Christus gessit,
faciéndum hoc expréssit
in sui memóriam.

Docti sacris institútis,
panem, vinum in salútis
consecrámus hóstiam.

Dogma datur cristiánis,
quod in carnem transit panis,
et vinum in sánguinem.

Quod non capis, quod non vides,
animósa firmat fides,
praeter rerum órđinem.

Sub divérsis speciébus,
signis tantum, et non rebus,

[Sion, loda il Salvatore,
la tua guida, il tuo pastore
con inni e cantici.

Impegna tutto il tuo fervore:
egli supera ogni lode,
non vi è canto che sia degno.

Pane vivo, che dà vita:
questo è tema del tuo canto,
oggetto della lode.

Veramente fu donato
agli apostoli riuniti
in fraterna e sacra cena.

Lode piena e risonante,
gioia nobile e serena
sgorghi oggi dallo spirito.

Questa è la festa solenne
nella quale celebriamo
la prima sacra cena.

È il banchetto del nuovo Re,
nuova Pasqua, nuova legge;
e l'antico è giunto a termine.

Cede al nuovo il rito antico,
la realtà disperde l'ombra:
luce, non più tenebra.

Cristo lascia in sua memoria
ciò che ha fatto nella cena:
noi lo rinnoviamo.

Obbedienti al suo comando,
consacriamo il pane e il vino,
ostia di salvezza.

È certezza a noi cristiani:
si trasforma il pane in carne,
si fa sangue il vino.

Tu non vedi, non comprendi,
ma la fede ti conferma,
oltre la natura.

È un segno ciò che appare:
nasconde nel mistero

latent rex exíimiae.

Caro cibus, sanguis potus:
manet tamen Christus totus
sub utrâque spécie.

A suménte non concísus,
non confráctus, non divisus,
ínteger accípitur.

Sumit unus, sumunt mille:
quantum isti, tantum ille:
nec sumptus consúmitur.

Sumunt boni, sumunt mali:
sorte tamen inaequáli,
vitae vel intéritus.

Mors est malis, vita bonis:
vide paris sumptiónis
quam sit dispar éxitus.

Fracto demum sacraméto,
ne vacílles, sed meméto,
tantum esse sub fragméto,
quantum toto tégitur.

Nulla rei fit scissúra,
signi tantum fit fractúra,
qua nec status, nec statúra
signati minúitur].

Ecce panis angelórum,
factus cibus viatórum:
vere panis filiórum,
non mitténdus cánibus.

In figúris praesignátur,
cum Isaac immolátur:
agnus Paschae deputáur,
datur manna pátribus.

Bone pastor, panis vere,
lesu, nostri miserére:
tu nos pasce, nos tuére:
tu nos bona fac vidére
in terra vivéntium.

Tu qui cuncta scis et vales,
qui nos pascis hic mortáles:
tuos ibi commensáles,
coherédes et sodáles
fac sanctorum cívium.

realtà sublimi.

Mangi carne, bevi sangue;
ma rimane Cristo intero
in ciascuna specie.

Chi ne mangia non lo spezza,
né separa, né divide:
intatto lo riceve.

Siano uno, siano mille,
ugualmente lo ricevono:
mai è consumato.

Vanno i buoni, vanno gli empi;
ma diversa ne è la sorte:
vita o morte provoca.

Vita ai buoni, morte agli empi:
nella stessa comunione
ben diverso è l'esito!

Quando spezzi il sacramento
non temere, ma ricorda:
Cristo è tanto in ogni parte,
quanto nell'intero.

È diviso solo il segno
non si tocca la sostanza;
nulla è diminuito
della sua persona.]

Ecco il pane degli angeli,
pane dei pellegrini,
vero pane dei figli:
non dev'essere gettato.

Con i simboli è annunziato,
in Isacco dato a morte,
nell'agnello della Pasqua,
nella manna data ai padri.

Buon pastore, vero pane,
o Gesù, pietà di noi:
nutrici e difendici,
portaci ai beni eterni
nella terra dei viventi.

Tu che tutto sai e puoi,
che ci nutri sulla terra,
conduci i tuoi fratelli
alla tavola del cielo
nella gioia dei tuoi santi.

R/. Alleluia, alleluia.

Io sono il pane vivo, disceso dal cielo, dice il Signore,
se uno mangia di questo pane vivrà in eterno.

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 6,51-58



Dal vangelo secondo Giovanni

⁵¹ **In quel tempo, Gesù disse alla folla:**

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Io sono il pane vivo (lett.: **vivente**), **disceso dal cielo**. Con quest'affermazione Gesù riassume quanto ha precedentemente detto: la sua origine celeste, la sua incarnazione e il suo donarsi come nutrimento a colui che crede. Pertanto chi mangia di Lui, che è il pane vivente, **vivrà in eterno**.

Ora Gesù rivela il momento in cui diviene nostro cibo. È la sua morte perché Egli là diviene Carne data per la vita del mondo. Come nell'Incarnazione il Verbo si è fatto Carne e ha posto la Dimora tra noi, così con il suo sacrificio il Verbo è divenuto Carne data per la vita del mondo e quindi diventa il pane vivente che nutre chi lo mangia dandogli la vita eterna.

Gesù afferma che la sua carne è **per la vita del mondo**. Il mondo può tornare a vivere in forza della carne immolata di Gesù. La condizione essenziale per vivere è entrare in rapporto non solo con la sua Persona divina (la sua origine celeste) ma anche con la sua Carne che è data, quindi, con la sua morte sacrificale. La professione di fede del discepolo unisce in modo inscindibile l'origine divina di Gesù con la sua Croce. Lo scandalo dell'Incarnazione ha nella Croce la sua manifestazione più shockante. Solo con l'affrontare questo scandalo il mondo potrà vivere.

S. Agostino rivela poi come l'effetto che il pane vivo - che è la sua carne - produce in noi è farci diventare corpo di Cristo: «I fedeli conosceranno il corpo di Cristo, se non trascureranno di essere essi stessi il corpo di Cristo ... Chi vuol vivere, ha dove vivere e ha di che vivere. Si avvicini, creda, entri nel corpo e parteciperà alla vita» (XXVI, 13).

⁵² **Allora** (lett.: **dunque**) **i Giudei si misero a discutere aspramente** (lett.: **combattere**) **fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?».**

Come conclusione (**dunque**) tratta dalle parole di Gesù, i Giudei, ora **combattono tra loro**. Non solo non hanno cessato di mormorare, ma si sono accesi e ora disputano violentemente. Oggetto di tale violenta discussione è ancora il **come**. Gesù è ora rifiutato e dichiarato estraneo. Dicono infatti: **costui**. Relazionarsi a Lui per mangiare la sua Carne suscita un netto rifiuto. Relegati alla dimensione terrena sia in rapporto ai sacrifici che al pane, i Giudei non possono comprendere la realtà celeste e quindi rifiutano la morte sacrificale di Gesù e la conseguente consumazione della vittima. Gesù non ha ancora detto che devono mangiare la sua carne, ma essi lo deducono dal fatto che ha dichiarato di essere il pane vivo e che questo pane è la sua carne.

Nonostante la loro resistenza Gesù prosegue nella sua rivelazione che è pedagogia d'iniziazione al mistero.

Il dono del nutrimento dei cinque pani d'orzo e dei due pesci per cinquemila uomini aveva aperto lo sguardo alla rivelazione, che stava per fare su di sé sulla sua origine divina, la sua discesa tra gli uomini come il pane vivo. Ma essi, chiusi entro il confine delle Scritture accolte come valore assoluto nella lettera, rifiutavano la lettura che Gesù ne faceva. Non cogliendo il senso spirituale delle Scritture, non potevano accogliere quello che Gesù diceva di sé appoggiandosi sull'autorità delle Scritture.

La nostra fede in Gesù è basata sul come noi leggiamo l'Antico Testamento. Chi lo legge solo secondo la lettera non può giungere alla fede perfetta nel Cristo. Chi invece lo legge secondo lo Spirito, che dà vita, giunge alla conoscenza perfetta del Cristo.

Agostino annota: «Altercavano tra loro perché non capivano il significato del pane della concordia, e non volevano mangiarne; non litigano infatti coloro che mangiano tale pane, *in quanto un solo pane, un solo corpo siamo noi, anche se siamo molti* (1Cor 10,17). E per mezzo di questo pane, *Dio fa abitare insieme coloro che hanno un solo Spirito* (Sal 67,7)» (XXVI, 14).

⁵³ Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita.

Come conseguenza della loro dura reazione, Gesù contrappone la necessità di mangiare la carne del Figlio dell'uomo e di berne il sangue per avere in se stessi la vita.

Egli è il Figlio dell'uomo, è il Verbo fattosi Carne, che deve essere sacrificato per la vita del mondo e in quanto dato e versato deve essere mangiato e bevuto per avere la vita.

Questo passaggio obbligato scandalizza chi ascolta senza credere. Vi sono infatti vari ostacoli da superare: il mangiare carne umana e soprattutto bere il sangue, cosa proibita dalla Legge. Questi ostacoli non possono essere superati stando all'interno delle categorie del pensiero umano e neppure di quelle della Legge, fondata sui simboli e le figure. Solo rapportandosi a Gesù come al Figlio dell'uomo e mangiando il pane del suo insegnamento si può accedere a questa conoscenza. Solo chi è nutrito dell'insegnamento evangelico può comprendere che cosa significhi mangiare la carne del Figlio dell'uomo e berne il sangue.

Infatti siamo condotti per grado a comprendere questa necessità. «Aveva detto che Lui ci risusciterà nell'ultimo giorno, ma questa vita per averla bisogna non solo avere fede, ma bisogna mangiare la sua Carne e bere il suo Sangue senza di questo non si può avere la vita» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 18.8.1984).

Come cresce la fede in Lui, così cresce la sua conoscenza. Chi lo conosce come il Figlio dell'uomo glorificato conosce pure che mangiarne la carne e berne il sangue è possibile solo in forza dello Spirito Santo. Questi solo rende presenti la Carne e il Sangue del Figlio dell'uomo perché divengano cibo e bevanda. Infatti è lo Spirito che suscita il desiderio insopprimibile di questo nutrimento.

«Si scandalizza pertanto chi non sa in che modo si mangia questo pane, non sa in qual modo si deve mangiare» (cfr. s. Agostino, XXVI, 15).

⁵⁴ Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Gesù dice ora in forma positiva quello che subito prima ha detto in modo negativo. Prima Egli si era rivolto ai suoi interlocutori, ora parla a tutti. Dicendo: **Chi mangia ... chi beve**. Egli parla di un'azione fisica il cui effetto non è ad essa proporzionato: **la vita eterna**, la cui piena manifestazione sarà la risurrezione nell'ultimo giorno.

Non c'è nulla di più semplice che mangiare e bere, eppure questo gesto implica un coinvolgimento totale di noi stessi. Il culmine della nostra fede è questo. Infatti non solo noi dobbiamo credere che il **come** la sua carne sia cibo e il suo sangue bevanda sia davvero «mistero», ma anche dobbiamo accogliere questo come l'unico rapporto che ci fa entrare nella vita ed essere da Lui risorti nell'ultimo giorno.

«Qui ci troviamo di fronte a Cristo Signore e Salvatore, che trasforma tutto con un mezzo tremendo e semplicissimo: mangiare la sua Carne e bere il suo Sangue. Per tutti i secoli e per tutte le generazioni Egli garantisce che può essere sempre con noi e noi sempre con Lui perché la sua Carne e il suo Sangue sparso sulla Croce possono e devono diventare questo cibo e questa bevanda e non solo in questa vita, ma la vita eterna dipende da questo nesso (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 18.8.1984).

Questo è dunque il modo che Gesù ha scelto per restare con noi e assimilarci a Lui. Così infatti insegna s. Tommaso: «Mangia spiritualmente la carne e beve il sangue, rispetto a Cristo là contenuto e significato, chi a lui si unisce con la fede e la carità, per trasformarsi in lui e divenire membro di lui. Poiché questo cibo non si trasforma affatto in colui che lo assume, ma trasforma in sé chi lo mangia ... Perciò è un cibo in grado di rendere l'uomo divino, e di inebriarlo con la sua divinità».

55 Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.

Noi possiamo mangiare la sua **carne** perché è **vero cibo** e bere il suo **sangue** perché è **vera bevanda**.

Il termine **vero** sta in rapporto a simbolico e penso si riferisca quindi al rapporto della carne del Figlio dell'uomo con quella dei sacrifici legali. Come infatti con la sua entrata nel mondo i sacrifici sono aboliti (cfr. *Eb* 10,5-10), così ne è abolita la comunione, che è sostituita con quella alla carne di Cristo.

Il sangue però, per un'esplicita proibizione della Legge, non veniva bevuto, ma era sparso. Gesù invece ci comanda di bere il suo sangue perché è vera bevanda. Chi esamina attentamente i testi della proibizione, troverà in essi il motivo del comando del Signore di bere il suo sangue. È scritto in *Gn* 9,4: *Soltanto la carne della sua vita, il suo sangue non ne mangerete*. Vi è una stretta relazione tra il sangue e la vita, che in ebraico è in questo passo espressa con il termine «anima», principio vitale. In *Lv* 17,11 si afferma che la vita della carne è il sangue. Il sangue ha lo scopo di espiare, dice infatti: *lo l'ho dato a voi sull'altare per espiare riguardo alle vostre anime*. La forza di espiazione è dovuta al fatto che è il sangue che espia in rapporto alla vita. La proibizione di bere il sangue nasce dal fatto che il Signore non vuole che si comunichi con la vita dell'animale sacrificato in quanto esso è uno strumento simbolico di espiazione. Proprio perché il sangue di Gesù è la sua vita, Egli non solo lo versa in espiazione, ma lo dona da bere perché in noi ci sia la sua stessa vita. Egli dona la carne e il sangue di se stesso, che è il Vivente, che prima era morto ma ora vive (cfr. *Ap* 1,18). Noi quindi, a differenza degli antichi sacrifici, dobbiamo mangiare la sua carne e bere il sangue perché è con Lui che entriamo in comunione. Perché non si entrasse in comunione con la vita di animali sacrificati si proibiva di berne il sangue, noi invece, per il fatto che entriamo in comunione con la vittima divina, dobbiamo berne il sangue.

Agostino così interpreta: «Gli uomini cercano nel cibo e nelle bevande di che calmare la loro fame e la loro sete, ma questi effetti non possono essere dati pienamente altro che da quel cibo che rende, chi ne mangia, immortale e incorruttibile, cioè lo introduce in quella società dei santi dove troverà la pace e l'unione piena e perfetta» (XXVI, 17).

Tommaso annota: «la carne e il sangue di Cristo conducono allo stato di gloria, dove non esiste più né fame né sete, come si legge nell'*Apocalisse* (7,16): *Non avranno più fame e non avranno più sete*» (974).

Questa sazietà ha già il suo inizio qui. La vita eterna è infatti «l'immanenza di Dio in noi che siamo fatti capaci di bene, di adempiere il precetto dell'amore, amore per i fratelli, e progressivamente si diventa incapaci di peccare: il peccato a un certo punto diventa impossibile; non è facile ma è dato a chi segue tutta la scala: il pane vivente - chi mangia di me - vive di Dio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 18.8.1984).

56 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.

Gesù ora rivela quale effetto produce l'azione del mangiare la sua carne e del bere il suo sangue: **in me dimora e io in lui**. Dimorare in Lui significa essere in Lui e dove Lui è; è dimorare nel suo mistero, cioè nella sua Passione, Morte e Risurrezione. Mangiando la sua carne e bevendo il suo sangue, noi ci dilatiamo nell'infinito essere di Gesù perché siamo liberati dal potere della morte. Che Gesù dimori in noi significa che Egli si restringe entro i confini della nostra esistenza ancora dominata dalla morte e assediata dalla seduzione del peccato e della tentazione del principe di questo mondo. Come nell'Incarnazione il Verbo svuotò se stesso entro i limiti della Carne, che da noi aveva preso, e si è fatto in tutto simile a noi fuorché nel peccato (cfr. *Eb* 4,15), così ora il Cristo glorioso continua a svuotarsi nei suoi finché non li abbia portati tutti nella sua Gloria. Conferma questo la sua stessa parola rivolta a Saulo sulla via di Damasco: «*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*» (*At* 9,4). Segno di questo svuotamento è la sua carne data in cibo e il suo sangue versato nel calice come bevanda. Il sacramento, che noi chiamiamo l'Eucaristia, è il segno del suo svuotamento in noi e del nostro riempirci di Lui.

«Ogni giorno abbiamo tutto; malgrado le nostre resistenze. Se si dilata la nostra carità, non c'è nulla che possa interrompere l'immanenza di Dio in noi. E quindi non mancandoci nulla, non possiamo mai disperare della nostra salvezza qualunque cosa accada» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 18.8.84).

Coloro che si accostano a Gesù come personaggio storico non possono comprendere questa parola. «La presenza storica permette solo un "dimorare presso" (cfr. 1,38-39). La possibilità di "dimorare in" è data solo dalla sua Pasqua. Il tema del dimorare ricorre non in tutto il Vangelo, ma solo in due punti: qua e nei discorsi d'addio, specie in 15,8» (d. M. Marcheselli, *appunti*).

Dimorando noi in Gesù diventiamo uno con Lui e, dimorando Egli in noi, diviene uno con noi. In questo modo si attua la parola: e i due saranno una sola carne (*Gn 2,24*).

⁵⁷ Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me.

Gesù fa ora un paragone la cui comprensione non è immediata. Anzitutto Egli chiama il Padre **il Vivente**. Ora il Padre, il Vivente, lo ha inviato come il Pane vivo che dà la vita al mondo. La vita che è in Gesù è la stessa del Padre, dice infatti: **E io vivo per il Padre**. Non è quindi una vita parzialmente partecipata ma è la stessa. Allo stesso modo chi lo mangia vivrà per Lui. Chi, credendo, lo mangia nella Parola e nel Sacramento avrà in se stesso la vita in Gesù, che è quella del Padre. A questo corrispondono le parole dell'apostolo Paolo: *la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio (Col 3,3)*.

Se noi contempliamo il Cristo inviato in una carne preparata per il sacrificio, noi annunciamo in Lui annientato tutta la vita del Padre. Il Padre vive tutto nel Figlio immolato e questi, nel suo svuotamento, vive tutto nel Padre. La vita divina non subisce mutazione e neppure diminuzione. Allo stesso modo chi mangia Gesù in tutto quello che subisce di svuotamento di sé e nello stesso annientamento della morte non è mai privato della vita divina con Gesù. Che poi Egli dica: **vivrà per me** e non «vive per me», questo rileva la fondamentale differenza tra Lui e noi: Egli vive pienamente per il Padre al punto di essere la Vita, noi invece cresciamo nella sua vita e giungeremo alla pienezza nella risurrezione. «Egli non diviene infatti qualcosa di più partecipando alla vita del Padre, egli è nato uguale al Padre noi invece cibandoci di lui viviamo per mezzo di lui, in quanto riceviamo in lui la vita eterna che non avevamo in noi stessi» (Agostino, XXVI, 19).

⁵⁸ Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Nelle parole conclusive Gesù mette ancora a confronto i due pani in modo che appaia chiaro quale sia quello vero. Quindi non si tratta di un nuovo dono della manna. Questa infatti non può dare la vita; lo dimostra il fatto che i padri morirono. Come il pane benedetto all'inizio, così la manna appartiene a questa creazione e quindi non ha in sé la forza di vincere la morte. Ad essa si contrappone il pane disceso dal cielo che dà la vita stessa a chi ne mangia. Gesù mostra in se stesso e nelle sue parole di essere questo vero pane disceso dal cielo. In virtù della sua discesa dal cielo divenendo Carne, della sua morte che lo fa essere Carne data e del suo continuo stare con noi nei segni eucaristici, Gesù è il vero pane capace di far vivere in eterno. **Questo** si riferisce quindi a questo lungo e meraviglioso discorso dove il Signore rivela in se stesso la natura del vero pane.

Qui avviene il passaggio tra la figura e la verità. La verità non è tanto la figura portata alla perfezione, come i giudei pensavano fosse della manna, ma l'apparire di ciò che è celeste, preparato e atteso in forza della figura di esso. La figura appartiene a questa creazione, la verità viene dal cielo.

L'origine dei due pani infatti la si vede dagli effetti, come spiega Agostino: «Vuole farci capire che essi sono morti nel senso che non hanno avuto la vita eterna. Infatti chi si ciba di Cristo morrà ugualmente della morte terrena e temporale: ma vivrà in eterno, perché Cristo è la vita eterna» (XXI, 20).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Fratelli e sorelle carissimi, innalziamo la nostra preghiera a Dio Padre perché da questo mirabile Sacramento scaturisca il dono della nostra unità e della pace.

Ascoltaci, o Padre, per la gloria del tuo Nome.

- Perché tutti i membri della Chiesa, fortificati dal Pane della vita, irradiano nel mondo la luce evangelica, preghiamo.
- Per i vescovi, i presbiteri, i diaconi e tutti i ministri perché, sempre più assorbiti dal mistero che celebrano, edificano il popolo cristiano e innalzano lodi gioiose al nostro Dio, preghiamo.
- Per i piccoli, che si accostano per la prima volta alla mensa del Signore, perché crescano in sapienza, età e grazia, ovunque portando il profumo di Gesù, preghiamo.
- Perché lo spezzare il pane celeste ci porti a condividere quello terreno, preghiamo.

Dio fedele, che nutri il tuo popolo con amore di Padre, ravviva in noi il desiderio di te, fonte inesauribile di ogni bene: fa' che, sostenuti dal sacramento del Corpo e Sangue di Cristo, compiamo il viaggio della nostra vita, fino ad entrare nella gioia dei santi, tuoi invitati alla mensa del regno.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Venerdì dopo la II domenica dopo Pentecoste

Solennità del SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ

PRIMA LETTURA

Dt 7, 6-11

Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo dicendo:

⁶ «Tu sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio: il Signore, tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra.

Un popolo consacrato (lett.: **santo**), cioè separato dagli altri popoli per essere totalmente del Signore. La santità divina investe Israele in modo che Egli non si contamini con gli altri popoli. **Il suo popolo particolare**, da Dio amato e custodito come la pupilla dei suoi occhi. Il Signore conosce tutti i popoli, ma essendosi contaminati con i culti idolatrici, Egli guarda a Israele come al suo popolo amato, perché riconosce solo il Signore come il suo Dio. Questa è la condizione del patto.

⁷ **Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –,**

La scelta d'Israele da parte del Signore non è avvenuta perché Israele è più numeroso di tutti gli altri popoli e quindi li domina, è potente. In una parola non vi sono ragioni legate alle creature perché il Signore scelga, ma tutto è a Lui intrinseco e quindi inaccessibile alle nostre menti. Mosè constata che benché il popolo sia diventato numeroso come le stelle del cielo (1,10), tuttavia egli rimane **il più piccolo di tutti i popoli**. Egli non acquista mai una forza tale da dominare sugli altri popoli e diventare un impero. Esso resterà sempre piccolo perché piccolo deve farsi sempre davanti al suo Dio, «come Abramo, che dice: *“Ma io sono polvere e cenere”* (Gn 18,27) e come Mosè e Arone che dissero: *“Ma noi che cosa?”* (Es 16,8) e non come Nabucodonosor che disse: *“Sarò simile all’Altissimo”* (Is 14,14) e come Sennacherib: *“Chi tra tutti gli dei delle terre?”* (Is 36,20) e Hiram disse: *“Io abito in una dimora divina”* (Ez 28,2)» (Rashi ad l.).

⁸ **ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri: il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re d’Egitto.**

L'unica ragione è l'amore: **perché il Signore vi ama**. Il suo è un amore eterno, che non può mutare nonostante le nostre infedeltà. La fedeltà del suo amore è la nostra forza nel voler essere fedeli e riprendere il nostro cammino nonostante le nostre cadute e deviazioni. Il motivo dell'elezione d'Israele è perché Egli lo ama e lo ha scelto già nei suoi padri, facendo un giuramento con loro (10,15; *Mal* 1,2: «*Vi ho amato*»). Egli perciò ha sfidato il faraone e ha fatto uscire il suo popolo **con mano potente**. Quest'espressione caratterizza l'azione di Dio nella liberazione d'Israele. Essa è prezzo di un riscatto, conseguente alla santificazione del suo popolo. Come primogenito del Signore, Israele è stato riscattato dalla morte, che invece ha colpito i primogeniti degli egiziani. Il prezzo del riscatto è la morte del Primogenito tra molti fratelli, del Servo del Signore, che da schiavi ci ha resi liberi facendoci passare dal potere delle tenebre al regno del Figlio del suo amore (cfr. *Col* 1,13). Nemmeno per Iddio il riscatto può esser scoperto, ma ci vuole la copertura di un prezzo, pensata fin dall'eternità nell'intimo mistero personale di Dio.

⁹ Riconosci dunque il Signore, tuo Dio: egli è Dio, il Dio fedele, che mantiene l'alleanza e la bontà per mille generazioni, con coloro che lo amano e osservano i suoi comandamenti;

Mosè invita il popolo, come fosse una sola persona, e in seno ad esso ogni figlio d'Israele a trarre delle conclusioni (**dunque**). **Il Signore è il tuo Dio**. Riconosci che tu sei legato a Lui con un patto, che non puoi spezzare; come tu sei il suo popolo, Egli è il tuo Dio. Nell'atto, in cui si relaziona, Egli non cessa di essere assoluto: **egli è Dio**, unico e forte, che non si confronta con nessun altro dio o essere che si proclama tale. **Il Dio fedele** al suo patto fatto ai padri, Egli pertanto **mantiene l'alleanza e la bontà**. Egli solo è buono e vuole il bene delle sue creature **per mille generazioni**, come dichiara a Mosè (*Es* 34,7: *conserva la bontà per mille generazioni*), la sua misericordia non ha fine: chi potrebbe contare mille generazioni? **Coloro che lo amano e osservano i suoi comandamenti** sono costantemente avvolti dalla sua misericordia e dal suo favore; essi godono della sua bontà. Bisogna stare fedeli al Signore anche nell'ora oscura della prova.

¹⁰ ma ripaga direttamente coloro che lo odiano, facendoli perire; non concede una dilazione a chi lo odia, ma lo ripaga direttamente.

Come grande è la sua misericordia con i suoi, così altrettanto **ripaga direttamente** (lett.: **in faccia**) **coloro che lo odiano**; dà a ciascuno e non in modo generico. Essendo Egli la Vita, chi si allontana da Lui perisce; il Signore li fa perire non solo perché da Lui sono lontani ma perché decreta la loro perdizione. paradossalmente è l'ultimo ed estremo atto della sua misericordia, in quanto dà loro coscienza con il suo decreto della grave situazione perché si pentano come fecero gli abitanti di Ninive alla predicazione di Giona. **Non concede una dilazione a chi lo odia**, ma lo fa perire velocemente (v. 4). Perché si accolga con timore le sue parole, Mosè le ripete: **ma lo ripaga direttamente** (lett.: **in faccia**).

¹¹ Osserverai, dunque, mettendoli in pratica, i comandi, le leggi e le norme che oggi ti prescrivono».

Da quanto ha detto in precedenza, Mosè trae una conclusione: **Osserverai, dunque, mettendoli in pratica** per essere tra coloro che lo amano e sono avvolti dalla sua bontà e fedeltà.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 102

R/. L'amore del Signore è per sempre.

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici. **R/.**

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia.

R/.

Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.
Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele.

R/.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe. R/.

SECONDA LETTURA

4, 7-16

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo

7 Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio.

Nella parte precedente l'apostolo ha sviluppato il discorso della fede come capacità di discernimento - in virtù dello Spirito Santo - dei veri dai falsi profeti; tutto si incentra sulla persona di Gesù nel mistero della sua incarnazione: accettato o negato. Ora riprende il secondo argomento, che forma il fondamento della nostra fede. Ricordiamo il v. 23 del c.3: *Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato*. Sentiamo come l'apostolo insiste ormai in continuazione su questi due aspetti. **Carissimi**: (letteralmente amati), quindi amati da Dio; **amiamoci gli uni gli altri**: poiché Dio ci ama dobbiamo amarci gli uni gli altri, **perché l'amore è da Dio**. Facciamo sosta su questo versetto: *l'amore è da Dio*. L'amore, come termine semplice, senza distinguere l'amore umano dall'amore divino, ha origine da Dio. Dice il saggio, il Qohelet: *l'uomo non conosce né l'amore né l'odio* (Qo 9,1), è in una mezza via; se ama è da Dio, se odia è dal diavolo. Quindi l'amore è da Dio e *noi siamo da Dio* (v. 6). L'amore vicendevole quindi non ha origine da noi, ma da Dio che è in noi. Nell'amore vicendevole noi esprimiamo il nostro essere figli e manifestiamo la nostra origine divina. **Chiunque ama è stato generato da Dio** perché *non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati* (Gv 1,13). È l'atto generativo che ci fa essere figli di Dio e ci fa sperimentare l'amore, che Dio ha per noi; e nel momento stesso in cui sperimentiamo l'amore che Dio ha per noi, noi ci comunichiamo agli altri amandoli: ecco che cos'è l'essere cristiani. **Chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio**, non dice ha conosciuto Dio semplicemente, ma lo conosce in quel momento in cui ama e conosce l'intimo mistero di Dio, conosce il Padre in quanto genera il Figlio e nel Figlio genera anche noi; conosce il Figlio che è la pienezza dell'amore di Dio che si manifesta come dice subito dopo; conosce lo Spirito Santo che è l'amore stesso di Dio e conosce gli altri come suoi fratelli, generati dall'unico Padre nella stessa vita divina. Questa è la forza rivelatrice dell'amore. Quindi la via per giungere a conoscere Dio e il modo in cui manifestiamo che conosciamo Dio, è l'amore fraterno; perciò noi possiamo misurare sempre il grado di amore, o meglio il grado di conoscenza che abbiamo di Dio che non vediamo, dall'amore verso i fratelli. Sentiamo che l'amore non è una realtà da acquisire; si può osare dire che è una realtà da liberare, perché è già in noi in quanto generati da Dio. Essendo in noi, questa energia divina deve essere liberata continuamente dagli impedimenti, che noi opponiamo con l'egoismo, la chiusura, l'ira e tutte le altre cose, ma c'è e c'è davvero, tanto che Giovanni dirà dopo: *noi abbiamo creduto all'amore*, abbiamo conosciuto l'amore perché è un'energia, l'energia stessa di Dio che è in noi.

⁸ Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore.

Chi non ama non ha conosciuto Dio: colui che non ama in realtà sta facendo lo sforzo di reprimere lo Spirito in lui, perché lo Spirito grida: *Abbà, Padre. Lo Spirito testimonia al nostro spirito che siamo figli di Dio (Rm 8,14)*; odiare quindi il fratello è contraddire lo Spirito. **Chi non ama non ha conosciuto Dio.** In precedenza abbiamo ascoltato che amando si sperimenta una conoscenza sempre più profonda di Dio, mentre non amando si testimonia che non si è mai conosciuto Dio, quindi si è atei. L'ateo è chi non conosce Dio, quindi lo nega; non è quindi conoscere che Dio non c'è. C'è una grande differenza! Il vero ateismo è la non esperienza di Dio, il vero ateo non ha mai conosciuto, perché Dio non gli si è mai rivelato; si può conoscere Dio solo nella misura in cui Egli si rivela. Come si può conoscere la luce, se la luce non si rivela? Come si può percepire un suono, se il suono non c'è? I nostri sensi percepiscono, anche quelli spirituali, ma non creano. Quindi colui che non ama, **non ha conosciuto Dio perché Dio è amore.** È una stupenda definizione! È ora di smettere di dire che Dio nel Vecchio Testamento ha una misura e nel Nuovo ne ha un'altra. Chi dice queste cose non ha conosciuto la potenza delle Scritture, è ucciso dalla lettera, non conosce lo Spirito, perché l'Antico Testamento è un'effusione meravigliosa dell'amore di Dio! Bisogna saperlo leggere e non bisogna fermarsi a certi scogli. Chi sei tu che giudichi l'agire di Dio? Non è forse egli padrone della vita e della morte, non è egli il giudice di tutti? E tu perché ti alzi e giudichi Dio e dichiari che Dio non ama perché ha comandato di uccidere dei popoli sui quali ha pronunciato una sentenza di morte? Chi sei tu? China il capo e sta in silenzio e cerca di capire l'amore anche quando Dio decreta la morte. Non bisogna scandalizzarsi perché lo scandalo è segno che non si ama e non si conosce Dio. Bisogna andare avanti nelle Scritture! Abbiamo oggi una teologia molto speculativa, ma poco di cuore, una teologia che parla molto di Dio, ma in realtà ne parla poco, che parla di Dio come un sentito dire, non con l'esperienza di Dio. Non tutta la teologia è così, ma molta teologia, purtroppo è fatta così. Non c'è esperienza di Dio e si parla di Lui come si parla di un'equazione matematica; anzi, un matematico forse è più innamorato delle sue equazioni di quanto non sia innamorata di Dio certa teologia, che ci vuole fare sapienti come Dio, mentre Dio si rivela ai semplici e ai piccoli. Ecco alcuni scogli, che sono presenti in mezzo a noi e si tramandano di padre in figlio come fossero verità dogmatiche senza metterle in discussione, quindi cadendo nell'eresia di Marcione che divideva il Dio dell'Antico Testamento e il Dio del Nuovo: i nostri padri hanno combattuto duramente contro questo, ma noi ci ricadiamo di nuovo. Se pensiamo queste cose è un guaio leggere l'Antico Testamento; ma sappiamo che non si può capire il Nuovo se non si legge l'Antico, perché il Nuovo non ha dimensioni senza l'Antico e si cade nella banalità. I padri l'hanno detto e ridetto in mille modi: è l'unità dei due Testamenti quello che il cristianesimo ha sempre affermato e guai a chi divide ciò che Dio unisce! Non si possono dividere le divine Scritture, creando dei gradi d'intensità di rivelazione: tutta è parola di Dio in modo uguale.

Quindi, riprendendo la stupenda definizione **Dio è amore**, possiamo dire che questo richiede un grande silenzio interiore. Se Dio è amore in noi, in ciascuno di noi dimora come amore e nell'atto in cui ci genera, ci rigenera amandoci, facendoci esistere come suoi figli nel suo amore; se ne deduce che siamo partecipi della natura divina, che è amore. Noi dobbiamo amare, non in virtù di un obbligo esterno, di un comando che ci è imposto dall'esterno come un giogo che non possiamo portare, perché se assumiamo la sua parola dall'esterno nessuno di noi può obbedire a quello che Gesù dice; ma se Egli dice: *«Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,30)* e l'apostolo annota: *i suoi comandamenti non sono gravosi (5,3)* è perché il comando nasce dall'interno, dalla presenza del Padre, del Figlio e dello Spirito in noi, che ci fa essere capaci di operare quello che lui ci comanda. Quindi, essendo amore in noi, dobbiamo amare per questa operazione divina con la quale il Padre ci genera nel Figlio, ci dona lo Spirito che grida in noi: *Abbà, Padre!*

⁹ In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui.

Ecco la manifestazione dell'amore. È stupendo perché il mondo ha ricevuto uno scossone, avendo dentro il Figlio, il mondo non se l'aspettava. Il Figlio è venuto dentro al mondo, e dice nel Vangelo: *«Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra,*

attirerò tutti a me» (Gv 12,31-32). Nel mondo c'è l'amore di Dio, che prima era tutto dentro Dio, nel Paradiso; ora tutto l'amore di Dio è venuto dentro al mondo mediante suo Figlio, quindi il Paradiso è qui, dentro al mondo: e il mondo non lo può sopportare e scatena la guerra, ma non ce la fa a vincere l'amore. Questo è meraviglioso, questo è l'ottimismo cristiano! Noi combattiamo una battaglia che va fino al Regno, se ci lasciamo prendere dall'amore. **Dio ha mandato il suo Figlio nel mondo perché noi avessimo la vita per mezzo di lui;** noi che nel mondo abbiamo avuto la morte, siamo stati assoggettati al peccato e avevamo come tiranno il diavolo. Gesù è venuto nella nostra prigione, dentro la nostra abitazione, come dice nel Vangelo: *«Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, ciò che possiede è al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via le armi nelle quali confidava e ne spartisce il bottino»* ai suoi amici (Lc 11,21-22). Così ha fatto il Cristo con noi.

¹⁰ In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

In queste parole sentiamo tutto l'amore di Dio; Egli ha mandato colui che gli è più caro, il suo Figlio. Non ha mandato un angelo o una creatura sublime, **ha mandato il suo Figlio unigenito come vittima di espiazione per i nostri peccati;** l'ha immerso dentro la miseria dei nostri peccati. S. Paolo ha delle parole fortissime: *Dio lo ha fatto peccato perché noi diventassimo giustizia di Dio (2Cor 5,21).* Il Figlio è stato messo dentro alla melma della nostra miseria perché noi fossimo trasfigurati nella sua gloria: qui è tutto l'amore del Padre. Quindi noi non abbiamo potuto amare Dio perché non eravamo capaci di amarlo, eravamo schiavi degli idoli, amavamo ciò che non è Dio; ma Dio ci ha fatto conoscere il suo amore nel suo Figlio, dove è tutto l'amore del Padre, per noi, per sempre. Ecco chi è Gesù. Capiamo allora com'è bello professare che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, perché in quel momento si comunica a noi tutta la ricchezza dell'amore di Dio nel Figlio; quindi la professione di fede non è altro che attingere da questa sorgente e bere con gioia, come dice il profeta Isaia: *Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza (Is 12,3).* Credendo, tu accosti le labbra a questa sorgente e bevi l'amore, perché lì c'è tutto l'amore del Padre, quindi puoi bere a larghe sorsate: più credi, più bevi e più bevi, più sei dissetato nella sete che l'uomo ha di amare e di essere amato. Ecco quindi cosa vuol dire accostarci al Cristo.

¹² Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri.

Avendo capito come Dio ci ha amato, diventa una conseguenza, un'esigenza amarsi come lui ci ha amati. In quel **come** c'è tutto l'amore del Padre: *«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13),* quindi la lieta notizia non può essere contenuta nel nostro cuore, ma deve uscire per comunicarsi. Non può questa polla d'acqua rimanere gelosamente chiusa in noi, deve diventare sorgente di vita che zampilla e che disseta anche i fratelli; come anche noi dobbiamo dissetarci alla carità degli altri. Ecco le esigenze, la conseguenza dell'amore. È questa una delle possibili letture di quel celebre testo di Giovanni (7,36-39), quando Gesù è alla festa delle Capanne: *Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: «Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno».* Abbiamo due interpretazioni di questo testo ugualmente importanti. La prima è questa: *chi ha sete venga a me e beva chi crede in me,* (è un modo semitico di esprimersi); *come dice la Scrittura: fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno* s'intende dal seno del Cristo. La nostra tradizione occidentale, quella citata anche da Agostino, invece parla del credente: *fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal seno del credente,* che diventa egli stesso una sorgente di vita, che comunica lo Spirito. Queste sono le due possibili interpretazioni di questo testo. Lo citiamo questa volta con la sfumatura della seconda interpretazione, proprio perché chi ama non può non amare gli altri e non può non accogliere l'amore degli altri. Ecco la sorgente che continuamente purifica il nostro amore.

¹² Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi.

Nessuno mai ha visto Dio. Questa è un'affermazione generale, che è vera. In un certo senso Dio si rende visibile nell'amore vicendevole perché in coloro che si amano Dio dimora "sostanzialmente" in loro, perché la sostanza divina, il suo essere è amore. Nell'amore vicendevole **Dio rimane in noi** e tutti facciamo esperienza di Dio perché **l'amore di lui è perfetto in noi**. Nell'amarci vicendevolmente, il suo amore si esprime in noi nella sua perfezione, come si esprime nel Figlio.

13 In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito.

Il compimento dell'amore di Dio in noi è il dono dello Spirito Santo, che è percepito da noi solamente a condizione dell'amore vicendevole. Se c'è questo, lo Spirito Santo ci fa comprendere che Dio dimora in noi e che noi dimoriamo in Dio; lo Spirito Santo ci fa entrare nell'intimo mistero di Dio; Egli opera la comunione con il Padre, il Figlio. Per entrare in Dio, la porticina stretta è l'amore vicendevole; essa immette in paradiso, perché c'immette in Dio: è la porta del paradiso. Noi diciamo: «Ma come è stretta, ma che fatica entrarci!» Occorre abbassare la testa, mettersi a lavare i piedi, lasciarseli lavare; se invece vogliamo passare a testa alta, sbattiamo la testa, bisogna chinarsi e abbassarsi. Ricordiamoci che il ricco non passa per la cruna dell'ago.

14 E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo.

Ecco l'espressione dell'amore: il Figlio è il salvatore del mondo. È importante che noi poniamo l'attenzione sull'evento centrale della nostra salvezza: il Cristo come vittima di espiazione, il Cristo crocifisso, come dice S. Paolo, nel quale si esprime l'iniziativa del Padre e tutto il suo amore per noi. Da quelle fessure che sono sul suo corpo, le stimmate, noi conosciamo l'amore di Dio. Bisogna contemplare quelle stimmate e in quel cuore dobbiamo contemplare, attraverso l'apertura che è stata fatta, tutto l'amore di Dio per noi. È solo nell'intima comunione con Cristo crocifisso che noi entriamo nell'amore del Padre; Giovanni, quando il costato del Cristo viene trafitto, dice che *ne uscì sangue e acqua e chi ha visto dà testimonianza di queste cose* (Gv 19,34-35). Guardando quella ferita e contemplando quell'acqua e quel sangue comprendiamo che lì è la nostra rigenerazione dall'acqua e dal sangue, perciò siamo nati dall'amore e siamo immersi nell'amore. S. Paolo scrive: *noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito* (1Cor 12,13). Che immagine realistica ha S. Paolo nell'esprimersi! Noi ci manifestiamo come figli di Dio quando amiamo: questa deve essere tutta la preoccupazione della nostra vita cristiana. L'amore fraterno quindi è il luogo dove Dio dimora: «Dov'è carità e amore ivi c'è Dio». Quindi una comunità, per non essere atea, deve amarsi; altrimenti è atea. Le conclusioni sono semplici: la Scrittura non ama le sfumature, ama le linee chiarissime; siamo noi che facciamo mille sfumature perché abbiamo paura della verità, mentre la Scrittura è di una semplicità impressionante. È questo che fa bene a noi: la sincerità della verità. La manifestazione di Dio è nell'amore, non è nei segni mistici; segno perenne dell'amore è il dono dello Spirito, lo Spirito che ci ammaestra, che ci ricorda la Parola, che ci richiama incessantemente al nostro essere figli: per questo noi entriamo in Dio. Il Padre ci ha amato e ci ama rigenerandoci, il Figlio ci ha salvato e lo Spirito fa dimorare Dio in noi e noi in Dio. Ecco la vita divina, la vita eterna che ci è già comunicata nel Figlio di Dio.

15 Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio.

L'apostolo Giovanni dall'amore fraterno passa ora alla professione di fede. Ancora una volta ribadisce che due sono le condizioni fondamentali perché Dio dimori in noi e noi in Dio: professare Gesù come il Figlio di Dio e amarci vicendevolmente. L'apostolo vuole che noi ce ne convinciamo profondamente, in modo tale che questa verità sia talmente fissa nel nostro cuore che non ce ne dimentichiamo mai.

16 E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi.

Noi abbiamo conosciuto in virtù della rigenerazione dall'acqua e dallo spirito e abbiamo creduto l'amore, che Dio ha in noi, contemplando colui che è stato trafitto:

volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto (Gv 19,26; Zc 12,10). La contemplazione del trafitto è la contemplazione che non solo si è compiuta nella storia nel momento preciso in cui Gesù era innalzato sulla croce, ma è contemplazione perenne nella Chiesa, come dirà al c. 5, perché è attraverso i segni sacramentali che noi contempliamo Gesù come il trafitto, l'innalzato. Quindi abbiamo creduto l'amore che Dio ha in noi perché si è manifestato tutto in lui. *Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi* (3,16), quindi, come conseguenza, *anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli* (3,16). Il Vangelo di Giovanni, ha quelle celebri parole che ben conosciamo: *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*, quindi *noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi* (4,16). Questo amore il Padre lo continua ad avere in Gesù perché l'amore che si è condensato, se così possiamo dire, in Gesù, non si è esaurito nell'azione sacrificale compiuta una volta per sempre, ma si è impresso in lui in modo tale che, passando attraverso di lui, noi entriamo nella pienezza dell'amore; attraverso di lui l'amore del Padre si comunica sempre e dovunque.

Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui.

Dio è amore, ribadisce ancora Giovanni (vedi v. 8), ed essendo amore **chi rimane nell'amore rimane in Dio**. L'evangelista ha usato un termine più generale: rimane nell'amore; non ha precisato l'amore fraterno perché questo termine comprende l'amore verso Dio e l'amore verso gli altri. Chi resta entro questo ambito **rimane in Dio e Dio rimane in lui**: quindi siamo partecipi della natura divina perché amiamo. Tutto procede di pari passo: sia la nostra fede nel Figlio che il nostro amore e quindi avanziamo sempre più nella conoscenza di Dio, dimoriamo in lui e in lui facciamo esperienza sempre più profonda dell'amore. La nostra condizione è questa: qui è già tutto superato, è superata la distinzione dell'amore divino dall'amore umano, perché tutto è unificato. Allora o si ama veramente o non si ama; non esiste per il cristiano l'amore umano, esiste solo l'unico amore e l'amore umano diventa l'espressione di quell'unico amore nel quale si è generati. Quindi gesti, parole, pensieri, vengono incessantemente purificati perché possano esprimere l'amore e quel mistero meraviglioso che è la presenza di Dio. Osando fare un paragone con l'Eucarestia, possiamo dire che come il pane diventa il corpo di Cristo, eppure resta con il sapore del pane, così il nostro amore umano diventa l'amore di Dio, pur restando l'amore nostro: questa è la trasformazione dal di dentro che compie il Cristo, è la trasformazione sostanziale profonda di noi stessi per cui ciascuno di noi resta se stesso, diverso dall'altro come sensibilità, come interessi, come modo di esprimere doni, ma tutto viene come svuotato dall'interno del nostro io per essere riempito dell'amore di Dio. S. Paolo scrive: *portiamo questo tesoro in vasi di creta* (2Cor 4,7), ma dentro c'è il tesoro. Quindi dobbiamo sentire la necessità di purificarci continuamente perché si esprima questo amore.

CANTO AL VANGELO

Mt 11, 29ab

R/. Alleluia, alleluia.

**Prendete il mio giogo sopra di voi, dice il Signore,
e imparate da me, che sono mite e umile di cuore.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 11, 25-30

Dal Vangelo secondo Matteo

²⁵ In quel tempo [rispondendo] Gesù disse:

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli.

In quel tempo, dopo che il Signore ha gravemente ammonito le città, in cui egli ha compiuto i segni e che lo rifiutano, esprimendo quel rifiuto che caratterizza Israele chino sulla sua sapienza e intelligenza e quindi sulla sua giustizia.

Rispondendo a questo rifiuto, egli rivela il disegno del Padre che così vuole, **Gesù disse**: è una proclamazione pubblica nella quale è rivelato il senso del suo ministero.

Ti rendo lode, perché in Lui si rivela il Padre e da Lui viene glorificato nella puntuale realizzazione della sua volontà, **Padre**, Lo rivela e rivelandolo rivela se stesso, **Signore del cielo e della terra**, come è scritto: «In principio Dio creò il cielo e la terra» (*Gn 1,1*); essendone il creatore ne è pure il Signore che rivela, in questo spazio della creazione e nella sua storia, il disegno tenuto nascosto dalla creazione del mondo ma ora rivelato nel Figlio. **Perché hai nascosto** sotto la lettera della divina Scrittura e tra le pieghe della storia, **queste cose**, i misteri del regno, **ai sapienti e ai dotti** che scrutano le divine Scritture e tali sono chiamati in Israele e che non sono giunti alla conoscenza, come accadde a Babilonia «quando i saggi non seppero interpretare il sogno di Nabucodonosor (*Dn 2,3-13*) mentre il mistero fu svelato a Daniele dal Dio del cielo (*ivi 18-28*) e che perciò lodò Dio per avergli accordato la sapienza (*ivi 23*) sul regno innalzato da Dio medesimo (*ivi 44*)» (*TOB*); **e le hai rivelate ai piccoli**. Come il Padre nasconde ai sapienti e agli intelligenti così ora rivela. Nell'accogliere o nel rifiutare Gesù si rende manifesta questa sua azione. La rivelazione infatti è un dono che non dipende dalla scienza dell'uomo ma dall'iniziativa divina che ha scelto i piccoli. Costoro sono privi della parola della sapienza umana e sono come infanti appena nati che succhiano il latte sincero della parola (cfr. *1Pt 2,2*) e sono «piccoli quanto a malizia» (*1Cor 14,20*). Piccoli sono i discepoli, cui è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli (cfr. *Mt 13,11*). La luce evangelica, che rivela i misteri contenuti nella legge e nei profeti, là dove vede l'orgoglio, che deriva dalla sapienza carnale, si arresta e non penetra e viene persino respinta; là dove invece vede l'umiltà del cuore e la piccolezza, penetra, illumina e rivela. Il termine pertanto designa uno stato interiore che può esprimersi anche in una condizione sociale. Pubblicani e peccatori, riconoscendo la loro situazione e aprendosi alla conversione, sono resi oggetto della rivelazione divina, mentre non lo sono sapienti e intelligenti che si chiudono nella loro giustizia e non hanno bisogno di conversione.

²⁶ **Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza.**

Sì, il Figlio, che ha svuotato se stesso assumendo la natura dello schiavo (cfr. *Fil 2,7*), acconsente al disegno del Padre che, avendo reso piccolo il Figlio, lo rivela ai piccoli. Di questo il Padre si compiace. Infatti la fede in Cristo è il presupposto della conoscenza. Senza di essa tutto è nascosto. Per questo subito dice:

²⁷ **Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.**

Il Padre, il Signore del cielo e della terra, ha consegnato tutto al Figlio che è Gesù; quindi non vi può essere rivelazione divina all'infuori di Lui. Gesù sta all'inizio della tradizione. A lui il Padre ha trasmesso tutto ed Egli ha comunicato la rivelazione, lungo le generazioni, ai giusti, ai patriarchi, a Mosè, ai profeti e ai saggi. Egli è all'inizio della rivelazione e ne è il termine perché è il Figlio. E in quanto è tale nessuno può conoscerlo se non il Padre che solo lo rivela come ha fatto durante il battesimo (cfr. *3,17*), come farà nella trasfigurazione (cfr. *17,5*) e come accade a Pietro (cfr. *16,16*). Infatti il Padre, che lo genera, Lui solo può conoscerlo. Allo stesso modo nessuno conosce il Padre se non il Figlio come è detto in *Giovanni*: «Nessuno ha mai visto Dio; l'Unigenito Dio che è nel seno del Padre, egli lo ha fatto conoscere» (*1,18*). Gesù si rivela e opera come il Figlio del Padre e comunica questa conoscenza a chi vuole. Solo coloro che sono discepoli del Cristo possono entrare nell'intimità del Figlio e quindi da lui ricevere la conoscenza del Padre. Infatti solo i piccoli possono conoscere i misteri del regno perché il Figlio accoglie liberamente in sé il beneplacito del Padre e lo attua. I misteri del regno, nella loro espressione più profonda, sono la rivelazione del Figlio da parte del Padre e del Padre da parte del Figlio e i piccoli godono di questa rivelazione.

²⁸ **Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.**

Dopo aver lodato il Padre per la conoscenza rivelata ai piccoli, ora egli si rivolge a coloro che si affaticano e sono gravati da un peso e li invita ad andare da Lui. L'esistenza dell'uomo sulla terra è caratterizzata dalla fatica, infatti «La maggior parte dei giorni sono fatica e affanno» (Sa/ 90,10) e in Giobbe è scritto: «L'uomo è nato per la fatica e i possessori d'ali si innalzano nel volo (5,7)». Potremmo dire che la fatica è causata da pesi che bisogna portare e che qui non vengono precisati. Crisostomo, Girolamo e Agostino parlano del peso del peccato come è detto in Sap 5,7: «Ci siamo saziati nelle vie del male e della perdizione; abbiamo percorso deserti impraticabili, ma non abbiamo conosciuto la via del Signore» e nel salmo 37,5: «Le mie iniquità hanno superato il mio capo, come carico pesante mi hanno oppresso». Ilario e Teofilatto parlano del grave giogo della legge contrapposto al giogo leggero dell'evangelo, come è detto in 23,4: «Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito» infatti «ponendo il fine della legge entro la sfera terrena, essi la riducono a un insopportabile fardello di opere che non conduce a Dio, ma allontana da lui» (Weiss, GLNT). A costoro Gesù promette il riposo se vanno da Lui, se cioè divengono suoi discepoli. Che cosa sia questo riposo è spiegato altrove nella divina Scrittura, come ad esempio, in Eb 4,1-11.

²⁹ Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita.

Dicendo **il mio giogo**, lo contrappone a un altro giogo, quello della schiavitù. La venuta del Cristo spezza questo giogo, come è detto in Isaia: «Hai spezzato il giogo del suo peso» (9,3) e ancora: «In quel giorno sarà tolto il suo fardello dalla tua spalla e il suo giogo cesserà di pesare sul tuo collo» (10,27). E l'apostolo afferma: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre il giogo della schiavitù» (Gal 5,1). Oltre che a un peso, il giogo indica corruzione come è scritto: «Non lasciatevi legare al giogo estraneo degli infedeli» (2 Cor 6,14). Aggiogati con Cristo e in intima comunione con Lui, possiamo imparare da Lui, che inhabita in noi. In Lui e con Lui, impariamo ad essere miti e umili di cuore. Con la sua presenza, la luce dello Spirito e l'unzione della Parola, che in noi rimane, apprendiamo a essere come Lui, miti e umili di cuore. Mitezza e umiltà hanno come centro il cuore, l'intimo del nostro essere, là dove la nostra persona si esprime e si determina nel pensare, nel giudicare e nel volere. Ora chi è aggiogato al Cristo e lo segue ovunque Egli vada, viene determinato nel suo intimo dalla sua mitezza e umiltà, che pervadono il suo pensare e il suo sentire e quindi il parlare e l'agire. Per questo dice: **e troverete ristoro per la vostra vita**. Qui il Signore cita il profeta Geremia; «Così dice il Signore: fermatevi nelle strade e guardate, informatevi circa i sentieri del passato, dove sta la strada buona e prendetela, così troverete pace per le vostre anime» (Gr 6,16). Come l'oracolo divino invita a fermarsi e a riflettere sui sentieri di sempre, che donano pace, così Gesù invita a sé per dare riposo alle nostre anime. Colui che si ferma e s'informa circa i sentieri del passato, cioè scruta le divine Scritture, viene al Cristo e, unendosi intimamente a lui nell'accettare la sua sorte, trova riposo per l'anima sua nella mitezza e nell'umiltà, che Egli sta rivelando nel suo ministero.

³⁰ Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

Queste parole conclusive vogliono togliere ogni timore a chi è invitato sentendo parlare di giogo e di peso: «Non abbiate timore per il fatto che è un giogo, è infatti soave. Non schiaccia il collo ma lo orna. Perché dubitate e perché indugiate? Non lega la cervice con funi ma unisce la mente alla grazia. Non costringe per necessità, ma dirige la volontà al bene operare» (S. Ambrogio, *Elia e il digiuno*, c. 22).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Dal costato aperto del Cristo subito sgorgarono sangue e acqua, mirabile sacramento della Chiesa, nuova Eva, uscita dal costato di Gesù, immerso nel sonno della morte.

Preghiamo insieme:

Ascoltaci, o Padre, dal cuore misericordioso del tuo Figlio.

- Perché tutta la Chiesa si abbeverì alle sorgenti della salvezza, che sgorgano dal cuore di Gesù, preghiamo.
- Perché coloro con evangelizzano la pace con grande forza, indichino a tutti gli uomini il cuore del Cristo, *nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza*, preghiamo
- Perché i piccoli e gli umili della terra conoscano Gesù e si rallegrino del beneplacito del Padre, che li ha destinati ad essere di Gesù, mite e umile di cuore, preghiamo.
- Perché tutti noi, che formiamo la santa assemblea del popolo sacerdotale di generazione in generazione, conosciamo i pensieri del suo Cuore, che salva dalla morte i suoi figli e li nutre in tempo di fame. preghiamo.

O Padre, che ci attiri verso il Cristo tuo Figlio e ci delizi nel torrente di grazia, che scaturisce dal suo Cuore, accogli la nostra preghiera, perché animati dalla stessa carità, sappiamo riconoscerlo nei nostri fratelli.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.